

IL PENSIERO SPIRITUALE DI JOSEMARÍA ESCRIVÁ

PROF. PALMIRA MASI

Josemaría Escrivá de Balaguer nasce a Barbastro, in Aragona, il 9 gennaio 1902. A sedici anni inizia gli studi ecclesiastici e nel 1925 riceve l'ordinazione sacerdotale.

Il 2 ottobre 1928, a Madrid, nel corso di un ritiro spirituale, "vede" l'Opus Dei, cammino di santificazione nel lavoro professionale e nel compimento dei doveri ordinari del cristiano.

Nel 1943, fonda la Società Sacerdotale della Santa Croce, società clericale di vita comune senza voti pubblici e ne diventa il "Padre". Qualche anno dopo, a Roma, viene nominato Prelato domestico di Pio XII. Dal "Centro della cristianità" sostiene e incoraggia l'espansione dell'Opus Dei in tutto il mondo.

Muore il 26 giugno 1975*. Suo successore è monsignor Alvaro del Portillo.

L'anno successivo Giovanni Paolo II erige l'Opus Dei in Prelatura personale.

Il 9 aprile 1990 il servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer riceve il titolo di Venerabile e il 17 maggio 1992 viene proclamato beato.

Attualmente i membri laici della Prelatura Opus Dei sono 76000 di ottanta nazionalità diverse; il Presbiterio è costituito da 1500 sacerdoti ordinati; il Prelato è monsignor Javier Echevaria.

* La causa di beatificazione e canonizzazione inizia il 12 maggio 1981.

I. Linee e valori portanti

a) *La filiazione divina*

L'esame degli scritti di Escrivá fa emergere il ritratto reale dell'uomo e della dottrina. Il nucleo centrale del suo messaggio spirituale — la santificazione da realizzare nelle più svariate situazioni di vita come fedeltà e sviluppo della filiazione divina ricevuta dal cristiano nel Battesimo — trova il suo caposaldo nella comprensione del mistero di Cristo, perfetto Dio e perfetto Uomo, secondo la formula atanasiana. Tutto l'insegnamento del fondatore si basa su una convinzione profonda: l'uomo è figlio di Dio, in Cristo Gesù.

In effetti, "la filiazione divina è il fondamento dello spirito dell'*Opus Dei*"¹; essa fa nascere e vivere tutte le virtù che costituiscono la struttura essenziale dell'anima cristiana, fa "forti nella fede"², "colma di speranza... dandoci la semplicità fiduciosa dei figli più piccoli"³. E, infatti, il tema della filiazione divina è intimamente connesso al tema evangelico dell'infanzia spirituale, intesa come umiltà di cuore e comportamento di vita. "La via dell'infanzia spirituale non è prosa romantica, ma il frutto della docilità e dell'abbandono allo Spirito Santo"⁴.

Il dramma della vita interiore è la fragilità umana e la sofferenza che incrinano la serenità e la fiducia. L'infanzia spirituale lo risolve: "Nella vita interiore è assai vantaggioso per noi tutti essere *quasi modo geniti infantes*, come quei piccoli che sembrano fatti di gomma, che sanno godere persino dei loro capitolomboli, perché si rimettono subito in piedi per continuare le loro scorribande e perché hanno anche, se è necessario, il conforto dei genitori. Se ci comportiamo come loro, gli inciampi e gli insuccessi — peraltro inevitabili — della vita interiore

¹ J. ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Ed. Ares., Milano 1982, n. 64

² J. ESCRIVÁ, *Amici di Dio*, (Omèlie), Ed. Ares, Milano 1982, n. 148

³ *È Gesù che passa*, n. 65

⁴ J. ESCRIVÁ, *Cammino*, Ed. Ares, Milano 1985, n.n. 852-871

non sboccheranno mai nell'amarezza. Reagiremo con pentimento, ma senza sconforto e col sorriso che sgorga come acqua limpida dalla gioia della nostra condizione di figli di Dio, figli del suo Amore di Padre, della sua grandezza, della sua sapienza infinita, della sua misericordia"⁵.

La filiazione divina dà inoltre il più ampio respiro all'apostolato.

Cristo è venuto nel mondo affinché, redenti dal peccato, "fossimo costituiti figli di Dio,... resi capaci di partecipare all'intimità della Trinità Divina. E così è stata data all'uomo nuovo, al nuovo innesto dei figli di Dio (cfr. Rm. 6, 4-5), la possibilità di riscattare la nazione intera dal disordine, restaurando tutte le cose in Cristo (cfr. Ef. 1, 5-10)"⁶.

Conseguenza della filiazione divina del cristiano e radice del suo lavoro di apostolato nel mondo è il principio della libertà personale, intesa come condizione ideale per servire Dio. Escrivá parla della spontaneità apostolica della persona, della sua libera e responsabile iniziativa, sotto la guida dello Spirito, che è il giusto e necessario pluralismo nel senso dell'apertura in forma di una "disorganizzazione organizzata"⁷.

Sempre in virtù della filiazione divina ogni cristiano, di qualsiasi condizione, ha il dovere di tendere alla santità: "Il fine dell'*Opus Dei*, ripeto ancora, è la santità di ognuno dei membri, uomini e donne che permangono nel luogo che occupavano nel mondo... La mia unica ricetta è questa: essere santi, voler essere santi, con santità personale"⁸.

Non c'è discorso o scritto nel quale il Fondatore non insista sulla santificazione personale, che considera il punto centrale e fondamentale, al quale si connettono tutti gli altri temi.

⁵ *Amici di Dio*, n. 146

⁶ *È Gesù che passa*, n. 65

⁷ J. ESCRIVÁ, *Colloqui con Mons. Escrivá*, Ed. Ares, Milano 1987, n. 19

⁸ *Ibidem*, n. 68

Si tratta, egli spiega, dello “sviluppo di un’autentica spiritualità laicale; la comprensione del peculiare ruolo ecclesiale — non ecclesiastico — o ufficiale proprio del laico; i rapporti tra Gerarchia e laicato, la pari dignità e complementarità di funzioni dell’uomo e della donna nella Chiesa; il bisogno di un’ordinata opinione pubblica nel popolo di Dio”⁹.

La santificazione si attua con il compimento fedele dei doveri del proprio stato: “Cercare la santità in mezzo al mondo, nel bel mezzo della strada... nell’esercizio del proprio lavoro, in una professione liberale o in un mestiere manuale” impegnandosi a “realizzare quest’ideale giorno per giorno, nella vita ordinaria”¹⁰.

In una parola, “materializzare” la via spirituale. Non ci può essere che “una sola vita, fatta di carne e di spirito”: contro i materialismi chiusi allo spirito è necessario “restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, facendone mezzo e occasione del nostro incontro con Gesù Cristo”¹¹.

b) *L’identificazione con Cristo*

Un altro dei motivi costanti della spiritualità del Fondatore dell’Opus Dei è l’identificazione con Cristo. Seguendo l’esortazione di San Paolo: “*Induimini Dominum, Jesum Christum*, rivestitevi del Signore Nostro Gesù Cristo”, Escrivá vede nell’immedesimazione con Cristo la meta più alta per gli uomini: “Non lasciatevi ingannare tanto facilmente dalla codardia e dalla comodità. Sentite, invece, l’urgenza divina che ciascuno di noi sia un altro Cristo, *ipse Christus*, lo stesso Cristo”¹². È questo il *Cammino* del cristiano: “Ripercorri l’esempio di Cristo, dalla culla di Betlemme al trono del Calvario considera

⁹ *Ibidem*, n. 21

¹⁰ *Ibidem*, n. 62

¹¹ *Colloqui*, n. 62

¹² *Amici di Dio*, n. 6

la sua abnegazione, le sue privazioni: fame, sete, fatica, caldo, sonno, maltrattamenti, incomprensioni, lacrime... Gesù ha dato se stesso, offrendosi in olocausto per amore”¹³. È necessario pertanto vivere la ricchezza spirituale del Vangelo, non solo meditare la storia del Signore, ma prendervi parte, essere attori e seguirlo.

L'immedesimazione con Cristo è concepita da Escrivá come il tutto della vita cristiana, ne investe gli aspetti e le esigenze essenziali con ogni implicazione; essere pienamente *ipse Christus* significa: “Incarnare pienamente la fede”¹⁴ e dare impulso alla speranza: “Frequenta l'umanità santissima di Gesù... ed Egli metterà nella tua anima una fame insaziabile, un desiderio “spropositato” di contemplare il Suo Volto. In quest'ansia — che non è possibile placare qui sulla terra — troverai molte volte la tua consolazione”¹⁵. Essere *ipse Christus* comporta “bere alla fonte dei suoi comandamenti”¹⁶ con spirito d'amore.

Dall'identificazione con Cristo, il Fondatore fa scaturire l'apostolato. “... La nostra vocazione di figli di Dio, in mezzo al mondo, esige da noi non solo la ricerca della Santità personale, ma ci spinge anche a percorrere tutti i cammini della terra per trasformarli in varchi, aperti in mezzo agli ostacoli, che conducono le anime al Signore; ci spinge a prendere parte, come cittadini, a tutte le attività temporali, per essere lievito (cfr. MT. 13,33) che fa fermentare tutta la massa (cfr. 1 Cor. 5,6)”¹⁷.

Il tema dell'immedesimazione con Cristo è intimamente connesso con quello della divinizzazione del cristiano a partire dal Battesimo: “È necessario avanzare verso la meta indicata da S. Paolo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal. 2,20). L'ambizione è grande e nobile: è l'identificazione con Cristo la santità...”¹⁸. Infatti: “Cristo vive nel cristiano. La

¹³ *Ibidem*, n.n. 128-129

¹⁴ *Colloqui*, n. 58

¹⁵ J. Escrivá, *Via Crucis*, Ed. Ares, Milano 1989, pp. 59-60

¹⁶ *Amici di Dio*, n. 128

¹⁷ *È Gesù che passa*, n. 120

¹⁸ *Ibidem*, n. 58

fede ci ricorda che l'uomo, in stato di grazia, è divinizzato. Noi non siamo angeli; siamo uomini e donne, esseri di carne e ossa, con un cuore e delle passioni, con tristezze e gioie. Ma la divinizzazione trasforma tutto l'uomo, come un anticipo della resurrezione gloriosa..."¹⁹.

Escrivá accede alla ricchezza teologica dei misteri riguardanti il Dio cristiano, avvalendosi di un rapporto con Cristo visualizzato, quasi materializzato. Quale "contemplativo itinerante" unisce i vertici della comprensione all'efficacia della pratica. Ne costituisce un ulteriore esempio l'attenzione riservata a quell'aspetto dell'umanità del Salvatore che si compendia nella Sacra Famiglia. Da qui la proposta pedagogica indirizzata alla promozione del focolare domestico come ambiente civilmente e moralmente educativo. Tuttavia, il Fondatore è mosso anche da una ragione ascetica: vede nella Famiglia di Nazareth una via privilegiata per addentrarsi nel mistero trinitario, fino a "distinguere le persone divine e adorarle ad una ad una"²⁰. Frequentando Gesù, si conosce il Padre e lo Spirito Santo. Una sola sostanza. Il punto di partenza e di arrivo è sempre il Vangelo: "Quando si ama una persona si desidera sapere anche i minimi particolari della sua esistenza, del suo carattere, per avvicinarsi a lei il più possibile. Per questo dobbiamo meditare la storia di Cristo... perché è necessario conoscerla bene, averla ben presente nella mente e nel cuore in modo che, in ogni momento, senza più bisogno di libri, chiudendo gli occhi possiamo contemplarla come in un film"²¹.

Si tratta, spiega Escrivá, di amare Cristo di un amore umano che chiunque può comprendere, perché tutti l'abbiamo provato: l'amore per Gesù non può essere vago, disincantato, astratto, poiché "non c'è altro amore che l'Amore"²². La Chiesa, nella sua storia bimillenaria, insegna che esiste un solo cammi-

¹⁹ *Ibidem*, n. 103

²⁰ *Amici di Dio*, n. 306

²¹ *È Gesù che passa*, n. 306

²² *Cammino*, n. 417

no per arrivare in cielo: innamorarsi di Cristo e seguirlo. È questo, secondo Escrivá, il movimento naturale della nostra vita soprannaturale, è questa la "pazzia d'amore". Se l'amore prevale genererà l'amicizia, fondata sulla consuetudine, sulla frequentazione di Cristo nei luoghi in cui sappiamo di trovarlo: la Parola e il Pane, la Preghiera e l'Eucarestia²³.

Nel "frequentarsi" per amore, conoscere Dio e conoscere se stessi, sono contenuti, per il Fondatore, i due segreti della maturità cristiana: quello dell'intimità, fondata su di una solida conoscenza di Cristo e di se stessi, e quello dell'azione nel mondo, che è un traboccare della tua vita "al di dentro"²⁴. In quest'ottica scandisce un programma di vita: "In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto in "terzo luogo", azione"²⁵.

L'itinerario di contemplazione dell'umanità del Signore, inizia con la Sua "vita nascosta", culmina nella passione, morte e resurrezione, e si conclude nel ristoro dei sacramenti che, scaturendo dalla croce, sono il frutto della redenzione.

Il cristiano, "identificato con Cristo a motivo del suo Battesimo, reso idoneo a lottare per Cristo grazie alla Confermazione"²⁶, trova nella Penitenza, che affonda le sue radici nel mistero della Croce, e nell'Eucarestia gli alimenti che lo sostengono nello sforzo quotidiano. Se l'Eucarestia è Cristo che si dona oltre ogni limite, il sacramento della Riconciliazione è il ponte da percorrere per tornare all'amicizia con Lui, è una manifestazione suprema di affetto che parte dal Signore. "Umiltà di Gesù a Betlemme, a Nazareth, sul Calvario... Ma la Sua umiliazione e il Suo annichilimento sono maggiori nell'Ostia Santissima: più che nella stalla, che a Nazareth, che sulla Croce. Perciò quanto sono obbligato ad amare la Messa! (La nostra Messa Gesù)"²⁷.

²³ G. ROMANO-J. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro*, Ed. Paoline, Milano 1992, p. 82

²⁴ *Cammino*, n. 961

²⁵ *Ibidem*, n. 82

²⁶ *È Gesù che passa*, n. 120

²⁷ *Cammino*, n. 533

Con questa riflessione Escrivá introduce al sacramento dell'Eucarestia e alla Messa, sacrificio e banchetto entrambi frutto della massima "pazzia d'amore", da parte di Cristo. Facendo ricorso agli inni eucaristici di S. Tommaso d'Aquino, il Fondatore vi considera "l'Eucarestia e il mistero della Trinità" e "la Santa Messa nella vita del cristiano" come mezzo principale per realizzare la "intimità con Gesù"²⁸. La Santa Messa è "centro e radice della vita interiore"²⁹, "Non ama Cristo chi non ama la Santa Messa, chi non si sforza di viverla con calma e serenità, con devozione, con amore"³⁰.

c) *La dimensione trinitaria*

Escrivá parla di un "flusso trinitario" d'amore per gli uomini, che è forse il suo principio teologico più profondo nell'interpretazione della vita soprannaturale: "Tutta la Trinità agisce nel Santo Sacrificio dell'altare... Nella Messa la preghiera al Padre si fa costante. Il sacerdote è un rappresentante del Sacerdote eterno, Gesù Cristo, che nello stesso tempo è la Vittima. E l'azione dello Spirito Santo nella Messa è tanto ineffabile quanto vera", perché, ed Escrivá cita qui San Giovanni Damasceno, "in virtù dello Spirito Santo si effettua la conversione in pane del corpo di Cristo"³¹.

Se la Messa è opera della S.S. Trinità, non vi è dubbio che l'azione dello Spirito Santo ha un posto dominante. "Tutta la Trinità è presente nel sacrificio dell'altare. Per la volontà del Padre e con la cooperazione dello Spirito Santo, il Figlio si offre come vittima redentrice"³². Questa prospettiva trinitaria rappresenta uno dei tratti più originali della teologia di Escrivá, essa trae l'assunto da un testo di S. Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses*, 22,3, sviluppato poi da S. Kierkegaard nel *Diario*.

²⁸ *È Gesù che passa*, n. 83

²⁹ J. ESCRIVÁ, *Forgia*, Ed. Ares, Milano 1987, n. 69

³⁰ *È Gesù che passa*, n. 92

³¹ *Ibidem*, n. 85

³² *Ibidem*, n. 86

La fede cristiana insegna che “siamo stati chiamati a penetrare nell'intimità divina, a conoscere ed amare Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo e, nella Trinità e Unità di Dio, tutti gli angeli e tutti gli uomini”³³.

Il Fondatore esorta, dunque, ad amare la Terza Persona della Trinità Beatissima e a camminare sulla terra guidati dalla Sua luce: “...Così vissero i primi cristiani e così dobbiamo vivere tutti noi, perché tutti sono chiamati alla santità, tutti abbiamo ricevuto un medesimo Battesimo e perché uno solo è lo Spirito che elargisce i doni divini”³⁴. E raccomanda tre realtà fondamentali della vita cristiana: docilità, vita di preghiera come dialogo costante con Dio Uno e Trino, unione con la Croce. Quest'ultima costante è intesa come vincolo soprannaturale che lega tutti gli uomini dentro la Chiesa. La Croce è simbolo di addizione: legando insieme l'umano e il divino, essa risolve il contrasto tra le lotte e la pace, tra la sofferenza e la gioia, e diviene norma per l'azione temporale.

L'impalcatura dottrinale di Escrivá è disposta come a cerchi concentrici attorno alla figura dell'Uomo Dio, Gesù Cristo. Il contenuto mistico segue sempre un percorso consono alla mentalità dell'uomo che vive nel mondo, alle caratteristiche della natura umana che accede alla realtà attraverso i sensi³⁵. Da qui la singolare interpretazione del dogma trinitario e un'originale mariologia. Nell'omelia pronunciata il 4 maggio 1957, dedicata a Maria Madre della Chiesa, Escrivá espone la sua tesi ecclesiologica: “Maria edifica continuamente la Chiesa, la aduna, la mantiene unita. È difficile avere un'autentica devozione per la Madonna e non sentirsi più che mai legati alle altre membra del Corpo Mistico, più che mai uniti al Suo Capo visibile, il Papa”.

³³ *Ibidem*, n. 133

³⁴ *È Gesù che passa*, n. 134

³⁵ G. ROMANO-J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro*, pp. 96-97

In *È Gesù che passa*, Escrivá, propone Maria come modello di grazia per giungere ad essere divini: “Maria, nostra Madre, è un modello di corrispondenza alla grazia; se noi contempliamo la Sua vita, riceveremo dal Signore la luce necessaria per divinizzare la nostra esistenza quotidiana, quella santità personale che è indispensabile per il nostro apostolato”³⁶. Con l’intercessione della Madonna, dunque, “il cristiano trova l’amore di Cristo ed è inserito nella vita ineffabile di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo”³⁷.

La Vergine, infatti, è collocata accanto alla Santissima Trinità e dal Suo trono, soccorre gli uomini nelle grandi e piccole necessità: “Rivolgiti alla Vergine, Madre, Figlia, sposa di Dio, Madre nostra, e chiedile di ottenerti dalla Trinità Beatissima più grazie: la grazia della fede, della speranza, dell’amore, della contrizione, affinché, quando nella tua vita sembra che soffi un vento forte, secco, capace di inaridire i fiori dell’anima, non inaridisca i tuoi..., né quelli dei tuoi fratelli”³⁸.

Maria è, inoltre, maestra di orazione e di intimità con Dio: “Quando ti vedi con il cuore arido, senza sapere cosa dire, ricorri con fiducia alla Vergine, dille: Madre mia Immacolata, intercedi per me. Se la invochi con fede, Lei ti farà gustare in mezzo a quest’aridità la vicinanza di Dio”³⁹.

³⁶ *È Gesù che passa*, n. 173-176

³⁷ *Amici di Dio*, 292

³⁸ *Forgia*, n. 227

³⁹ J. ESCRIVÁ, *Solco*, Ed. Ares, Milano 1986, n. 695

II. Principi operativi

Il messaggio ecclesiale

La situazione della Chiesa, dopo il Vaticano II, si può compendiare in tre proposte fondamentali: aggiornamento, ecumenismo e pluralismo.

Escrivá accoglie queste istanze dall'interno della dottrina della Chiesa e della sua vita soprannaturale, vivendole secondo la propria spiritualità.

L'aggiornamento, tema riguardante i rapporti tra Chiesa e mondo moderno, già affrontato da Giovanni XIII e sviluppato poi dal Concilio, assume per Escrivá il significato di "fedeltà" che diventa, come in qualsiasi epoca storica, l'opera stessa della redenzione, la salvezza del mondo. Per i membri dell'*Opus Dei*, l'aggiornamento è incluso nel messaggio della santità personale che si esplica nel lavoro quotidiano, quali che siano le circostanze in cui esso si svolge.

Caratteristica centrale dell'Opera è la consapevolezza che ha ogni membro di "essere allo stesso tempo parte della Chiesa e dello Stato; ciascuno si assume quindi completamente, con piena libertà, la propria responsabilità individuale di cristiano e di cittadino"⁴⁰.

In campo più strettamente educativo, l'aggiornamento consiste nella "fiducia" che i genitori devono avere nei propri figli, concedendo loro la giusta libertà ed insegnando ad amministrarla con responsabile autonomia. In particolare, debbono essere i genitori a far conoscere ai figli l'origine della vita, in modo graduale, prevenendo la loro naturale curiosità ed evitando che apprendano attraverso malevole rivelazioni. Quindi, confidenza e fiducia reciproca e un rigido verticismo dell'autorità, apertura legittima e non disciplina statica e gelosa⁴¹.

⁴⁰ *Colloqui*, n. 26

⁴¹ S. GAROFALO-C. FABRO-M.A. RASCHINI, *Santi nel mondo*, Ed. Ares, Milano, 1992, pp. 117-118

L'attività ecumenica e l'accoglienza, come operatori dell'Opera per gli aderenti alle altre religioni cristiane e non cristiane, sono in atto nell'*Opus Dei* fin dal 1950.

Escrivá si muove sempre sul piano esistenziale del comportamento senza cedimenti dei principi dottrinali, così come proposto dall'autorità della Chiesa di Roma.

Recita, infatti, la *Dignitatis Humanae* che i gruppi religiosi hanno il diritto di: "Manifestare liberamente la virtù singolare della propria dottrina nell'ordinare la società e nel vivificare ogni umana attività"⁴².

Strettamente connesso ai due punti precedenti, il pluralismo deriva dal fine unicamente soprannaturale dell'Opera e dal conseguente principio della libertà e responsabilità personale. L'*Opus Dei*, in quanto Istituzione a scopo spirituale e di natura secolare, lascia ad ogni membro la libertà delle sue opinioni in campo temporale: "Quando si capisce fino in fondo il valore della libertà, quando si ama appassionatamente questo dono divino, si ama il pluralismo che la libertà necessariamente comporta"⁴³.

Così inteso, il pluralismo è una manifestazione di "buono spirito".

Escrivá, dunque, accoglie e mette in pratica le istanze del Vaticano II e, oltre al principio della libertà, aggiunge altri quattro temi parimenti essenziali: santificazione del lavoro; mondo e uomo; laici nella chiesa; sentire cum Ecclesia.

La libertà

Dagli scritti del Fondatore è difficile trovare una precisa determinazione filosofica dell'essenza della libertà. Tuttavia, cerca di risolverne la dialettica nella scelta del bene in Dio,

⁴² *Dignitatis Humanae, Dichiarazione sulla libertà religiosa*, in *Enchiridion Vaticanum* Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II, 1956, n. 4

⁴³ *Colloqui*, n. 98

cioè sul fondamento della verità. “Lo vedete? La libertà acquista il suo autentico significato quando viene esercitata al servizio della verità che redime, quando è spesa alla ricerca dell’Amore in Dio, che ci scioglie da ogni schiavitù”⁴⁴.

La separazione della libertà dal suo fondamento oggettivo, la verità, e dal suo contenuto proprio, il bene, conduce alla malattia della libertà. Per Escrivá un’errata interpretazione, una libertà senza scopo, senza norma oggettiva, senza legge né responsabilità oggettiva, attenta alla fede e condanna alla più pesante schiavitù.

“Dove non c’è amore di Dio, si forma un vuoto nell’esercizio individuale e responsabile della libertà: allora — nonostante le apparenze — tutto è coazione...”⁴⁵.

Posto quest’assunto, in altre parole questa norma che è anche un limite all’esercizio indiscriminato della libertà di scelta, esistono campi in cui Dio e la Chiesa lasciano l’uomo libero di determinarsi verso l’una o l’altra possibilità. Ma, anche nel pluralismo, la libertà deve avere una norma, perché non tutte le scelte possibili sono equivalenti e pertanto egualmente lecite. Si tratta, spiega Escrivá, di atti umani che vanno ordinati fin dal principio al debito fine. Contro ogni equivoco liberalistico, il fondatore dell’*Opus Dei* esige la coerenza fra le proprie scelte e la fede cattolica, e indica quale punto di riferimento sicuro l’autorità dottrinale di San Tommaso.

Per un cristiano non sarebbe coerente attenersi a determinati principi nella vita privata e approvare principi diametralmente opposti in quella pubblica: egli si batterà con tutti i mezzi leciti, perché la società in cui vive rispecchi la verità in cui crede. È nella coscienza, l’intimo sacrario dell’uomo dove ha origine l’agire morale, che l’uomo trova la norma immediata di comportamento. Non si può procedere contro coscienza: a questa devono attenersi i cristiani sia per quanto riguarda se stessi, sia per il rispetto degli altri. Ma Escrivá è anche con-

⁴⁴ *Amici di Dio*, n. 26

⁴⁵ *Amici di Dio*, n. 29

vinto che tanta parte della cultura contemporanea sia stata pervasa da un equivoco: vale a dire che la coscienza soggettiva sia creatrice della verità e non percezione della verità oggettiva. “La libertà di coscienza: no! Quanti mali ha causato al popolo e alle persone questo deplorabile errore che permette di agire contro i propri dettami. Libertà “delle coscienze”, sì: che significa il dovere di seguire l'imperativo interiore... oh, ma dopo aver ricevuto una seria formazione”⁴⁶.

Al termine “formazione” il Fondatore attribuisce la valenza principale di “conformazione a Cristo”, e quindi coinvolge tutte le espressioni della persona: non soltanto intellettuale, ma dottrinale, morale, caratteriale, umana. Partendo da quanto Cristo stesso ha affermato — la verità vi farà liberi — (Gv. 8,32), Escrivá ritiene che la coscienza carente di formazione adeguata, sia una guida insufficiente per il cristiano: se essa non possiede la verità neppure può riuscire a liberarlo.

“Liberazione” è conoscere la libertà e aderirvi nella coscienza. E perché questo avvenga, nell'anima deve nascere e crescere la vita interiore, il rapporto personale con Dio che dà vita alla dottrina, che associa l'amore alla fede: ciò rende capaci di giudicare rettamente le scelte e le situazioni⁴⁷.

La dottrina del Fondatore dell'*Opus Dei*, in quest'ambito, si può così riassumere: il cristiano che vive in questo mondo afferma con le opere, con le parole e con la vita intera la duplice natura di Cristo, portandola a perfezione nella propria giornata terrena. Dalla piena accettazione della filiazione divina non consegue nessun impedimento per l'azione temporale, bensì scaturisce un'agilità aperta a qualsiasi forma d'iniziativa, collaborazione e comprensione.

È questo un itinerario d'impegno, di lotta soprattutto interiore, che nasce dal cuore come dialogo con Dio, e prosegue all'esterno, con l'apertura agli altri: l'unico itinerario possibile, in assenza del quale la vita cristiana si trasformerebbe in mero

⁴⁶ *Solco*, n. 389

⁴⁷ G. ROMANO-J. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro*, pp. 64-65

attivismo. Questa strada porta alla pace, alla libertà interiore. “La pace che porta con sé la gioia, il mondo non la può dare. Gli uomini stanno sempre facendo la pace, e sempre si trovano invischiati in guerre, perché hanno dimenticato il consiglio di lottare al di dentro, di ricorrere all’aiuto di Dio, perché sia Lui a vincere, e così ottenere la pace nel proprio io, nella propria famiglia, nella società e nel mondo”⁴⁸.

Da quest’atteggiamento del cuore scaturisce nel terreno di tutto ciò che è opinabile, l’autentico pluralismo, cioè l’autentico riconoscimento del diritto alla divergenza, che a sua volta comporta un’attiva collaborazione. Il cristiano, nel pieno uso della sua libertà è tenuto a coltivare le proprie doti umane e la propria competenza professionale per metterle al servizio degli altri. Ciò accresce il numero delle soluzioni umanamente efficaci e moralmente corrette che saranno proposte davanti ai diversi problemi⁴⁹.

Anche in politica, Escrivá sollecita il cristiano a non separare la fede dalle proprie scelte e riconosce il diritto ed il dovere della Gerarchia di intervenire per indicare quali scelte siano o no compatibili con la fede cristiana.

“Questo è il tuo compito di cittadino cristiano: contribuire che l’amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l’economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale”⁵⁰. “Ai laici, che lavorano immersi in tutte le situazioni e in tutte le strutture proprie della vita secolare, corrisponde in modo specifico l’opera “immediata” e “diretta” di ordinare le realtà temporali secondo i principi enunciati dal Magistero”⁵¹.

La dottrina della libertà è uno degli sviluppi sociali della vita dell’*Opus Dei*. I membri dell’Opera ricevono la formazione cristiana, intesa come “conformazione a Cristo”, necessaria a

⁴⁸ *Solco*, n.102

⁴⁹ G. ROMANO- J. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro*, p. 69

⁵⁰ *Solco*, n. 302

⁵¹ *Colloqui*, n. 101

vivere al meglio, ciascuno per suo conto, la loro esistenza e a diffondere attorno a sé l'identica consapevolezza circa il significato della vita.

All'Istituzione non interessa quali siano il lavoro e le opinioni temporali dei suoi fedeli. Ognuno è libero e responsabile delle proprie azioni, ne assume il merito, ne sopporta l'eventuale demerito. Ciò vale anche per la politica: "L'*Opus Dei* non interviene per nulla in politica; è assolutamente estranea a qualsiasi tendenza o gruppo o regime politico, economico, culturale o ideologico. I suoi fini — ripeto — sono esclusivamente spirituali e apostolici. Dai suoi membri esige solo che vivano da cristiani, che si sforzino di modellare la propria vita sugli ideali evangelici. Non si intromette, perciò, in alcun modo nelle questioni temporali. Se qualcuno non capisce tutto ciò, è forse perché non capisce la libertà personale, o non riesce a distinguere fra fini esclusivamente spirituali per i quali si uniscono i membri dell'*Opera* e il vastissimo campo delle attività umane — l'economia, la politica, la cultura, l'arte, la filosofia —, in cui i membri dell'*Opus Dei* hanno piena libertà e lavorano sotto la propria responsabilità"⁵².

La santificazione del lavoro

"L'*Opus Dei*, tanto nella Formazione dei suoi soci, quanto nella pratica delle sue attività apostoliche, ha per fondamento la santificazione del lavoro professionale", affermava Escrivá il 21 novembre 1965. Alcuni mesi più tardi dichiarava: "Fin dal 1928 ho predicato incessantemente che la santità non è riservata a pochi privilegiati, perché il perno della spiritualità specifica dell'*Opus Dei* è la santificazione del lavoro quotidiano"⁵³.

⁵² *Ibidem*, n. 28

⁵³ *Colloqui*, n. 34

Il cristiano, dunque, deve assimilare questa verità, possedere un senso positivo del lavoro, imparare a scoprire in esso una legge che per essere d'origine divina innalza ed esalta. Sono proprio i trent'anni trascorsi da Cristo a Nazareth come una persona qualsiasi a dare contenuto alla vita ordinaria del cristiano.⁵⁴

Partendo da questo fondamento i membri dell'istituzione agiscono nelle strutture temporali, indirizzandole cristianamente e divinizzandole. Vale a dire, rispettando tutte le esigenze morali di qualsiasi attività lavorativa e sviluppandone le virtù spirituali. La concezione del lavoro è che esso è *Opus Dei* non solo in senso soggettivo, perché dobbiamo operare sempre con l'intenzione di servire Dio, ma oggettivo intrinseco, in quanto con esso l'uomo partecipa all'attività creativa di Dio.⁵⁵

Il lavoro umano, ovunque e comunque si svolga: nei campi, nelle fabbriche, sulla cattedra, nella direzione di un'azienda, a capo di una banca o di un ministero di Stato, deve essere strumento di santificazione, una realtà santificante e santificabile. In base a questo principio Escrivá sintetizza il destino dell'uomo sulla Terra con le seguenti parole: "Santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro, santificare con il lavoro". La santità personale (santificarsi nel lavoro) e l'apostolato (santificare con il lavoro) si realizzano attraverso il lavoro, elemento imprescindibile dell'esistenza umana e pertanto destinato ad essere santificato in quanto tale.

Il Fondatore dell'*Opus Dei* insiste sulla necessità di santificare le realtà secolari, l'ordine temporale, il mondo, di dare un senso cristiano e soprannaturale a tutta la propria vita, così che l'operare umano, in quanto redento, acquista a sua volta un valore di corredenzione.

Perché questo avvenga è importante "mettere Cristo nel cuore di tutte le attività umane", di condurle cioè alla pienezza, con le conseguenze spirituali che ne derivano.

⁵⁴ J. L. ILLANES, *La santificazione del lavoro*, Ed Ares, Milano, 1992. pp. 25-27

⁵⁵ S. GAROFALO, C. FABRO, M. RASCHINI, *Santi nel mondo*, pp. 131-132

“Potete arrivare al vertice della vostra professione, potete ottenere i trionfi più clamorosi, come frutto della vostra liberissima iniziativa nelle attività temporali; ma se perderete il senso soprannaturale che deve presiedere ogni nostra preoccupazione umana, avete deplorabilmente sbagliato strada”⁵⁶.

Il lavoro appare, dunque, come il luogo privilegiato dove si forgiavano tutte le virtù.

Realizzato alla presenza di Dio è, infatti, preghiera continua, che mette in azione la carità, la fede e la speranza. Non si può quindi separare la santificazione del lavoro dalla santificazione della persona mediante il lavoro.

In questo programma di santità il fondatore dell'*Opus Dei* sottolinea la miseria umana e il primato della grazia: elevando l'attività dell'uomo all'ordine soprannaturale, essa favorisce il consolidarsi di una vigorosa unità nella quale le azioni del cristiano si fondono e si compenetrano, acquistando valore divino. Il primato della grazia fa sì che l'intero agire dell'uomo sia assunto nel mistero della Redenzione.

La perfezione umana e cristiana del lavoro, inoltre, non esula dalle relazioni interpersonali e, con esse, dalle dimensioni sociali della vita. Il lavoro professionale è manifestazione e attuazione della solidarietà tra gli uomini, partecipazione alla comune volontà di progresso, via per risolvere le tensioni e i problemi della società, e il cristiano, che vive in mezzo al mondo, membro, ad un tempo, della società di Dio e di quella degli uomini, deve essere consapevole dei doveri che ha verso la società, il cui lavoro l'unisce, sforzandosi, nella misura delle sue risorse personali, di renderla più giusta.

“Servire Dio e, per amore di Dio, servire con amore tutte le creature della Terra, senza distinzione di lingue, di razze, di nazionalità o di credo, senza fare nessuna di quelle differenze che gli uomini, con maggiore o minore arbitrarità, stabiliscono nella vita della società”⁵⁷.

⁵⁶ *Amici di Dio*, n. 10

⁵⁷ *Lettera del 31 maggio 1943*. Negli anni 40-43 Josemaría Escrivá invia numerose lettere ai membri dell'*Opus Dei* per prepararli a quella che definisce la “battaglia della formazione”.

In tal modo, il cristiano è consapevole di essere servitore degli altri, amministratore dei beni divini e, nello stesso tempo, bisognoso degli altri, ai quali Dio ha elargito beni diversi, in un intreccio di vocazioni che chiamano a santificare la propria professione. È questo il quadro di una santificazione del lavoro, che prende in considerazione tutte le dimensioni dell'operare umano, da quelle tecniche fino a quelle sociali e collettive⁵⁸.

Già il Concilio Vaticano II aveva proclamato il significato ed il valore religioso degli sforzi individuali e collettivi degli uomini, e, in primo luogo, del lavoro, per estendere il loro dominio sulla Terra. L'uomo. Infatti, può contribuire alla glorificazione stessa di Dio, con questa attività laboriosa e creativa⁵⁹.

Dunque, la dottrina di Escrivá espressa come "santificazione del lavoro", per i membri dell'*Opus Dei*, sembra abbia anticipato alcuni punti dei documenti conciliari e fornito elementi per una teologia del lavoro che tenga conto della verità della fede cristiana.

Lo Spirito dell'*Opus Dei* esige che il lavoro non sia un semplice mezzo ascetico, né solo l'ambito in cui si vive, ma una realtà da santificare, una realtà in cui anche le "cose piccole" sono essenziali, perché rivelano che gli occhi di Dio non sono quelli degli uomini, né i suoi giudizi coincidono con i loro. Inoltre, esso propugna non un accostamento di piani di vita, di lavoro e di santità, bensì un'autentica unità di vita: è attraverso il lavoro, cioè attraverso l'opera umana svolta da ciascuno, che avviene l'incontro personale con Dio.

Infine, lo spirito dell'*Opus Dei* parla non solo di lavoro ma di lavoro nel mondo: un'attività secolare e laicale, la professione e il mestiere che definiscono la posizione dell'uomo nella società e ne connotano l'intera vita⁶⁰.

⁵⁸ J. L. ILLANES, *La santificazione del lavoro.*, pp. 102-104

⁵⁹ J. Y. CALVEZ, *Etica per una società in trasformazione*, Città Nuova, Roma 1992, p. 5.

⁶⁰ J. L. ILLANES, *La santificazione del lavoro.*, pp. 173-174

Mondo e uomo

Nella Genesi il mondo è creato da Dio, e ad ogni tappa della Creazione si dice che esso è buono: il mondo e in esso l'uomo, diventa ostile a Dio con la caduta dell'uomo nel peccato.

Anche nel *Nuovo Testamento*, nel *Vangelo* di Giovanni (cap. 3), Cristo dice a Nicodemo: "*Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret...*", "Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Suo figlio Unigenito", e proprio la Sua Passione e Morte è stata la prova suprema di questo amore. Il mondo, quindi, è guidato dalla Provvidenza che sa ricavare il bene anche dal male e la gloria dei martiri dalla stessa crudeltà dei persecutori.

In questo contesto Escrivá riassume il fondamento della sua sociologia cristiana e lo sintetizza nel titolo di un'omelia: *Amare il mondo appassionatamente*. L'amore di cui parla è fondato in Cristo, è un amore considerato nelle prospettive soprannaturali, per di più fornito di criterio cosciente, cioè della realtà del peccato e delle sue conseguenze. Esiste, dunque, una vocazione umana che è parte importante della vocazione divina. Tra le due c'è un'intima armonia, poiché la vocazione divina, col rivelare l'origine, la fonte e il destino ultimo di tutti gli esseri e di ogni azione — Dio e il Suo progetto salvifico —, mette in luce il senso profondo dell'intera realtà, quindi, della vocazione umana. Entrambe sono in relazione come la forma e la materia, come il fine rispetto ai mezzi.

In Escrivá l'affermazione del mondo, del lavoro, della storia, non dà luogo né all'altruismo né ad una mistica dagli orizzonti intraterreni, ma si apre alle dimensioni trascendenti da tutte le azioni, fino alle più insignificanti, considerate come occasioni d'incontro con Dio e come partecipazione a quei disegni redentori che, iniziati nel tempo, culminano nell'eternità⁶¹.

⁶¹ J. L. ILLANES, *La santificazione del lavoro*, pp. 88-91

La spiritualità dell'*Opus Dei* unisce il secolare e il teologale, in questa "unità di vita", la vocazione divina, la fede, la grazia, sono le forze che infondono la vita; la vocazione umana, la situazione personale nel mondo rappresentano, invece, il corpo cui lo spirito dà energia e consistenza operativa. La vita del cristiano non proviene da lui stesso, bensì da Dio, questo trasforma il suo essere dall'interno, fino al nucleo stesso della libertà, coinvolgendo tutti gli aspetti dell'esistenza e crescendo attraverso la libera cooperazione umana.

In quest'ambito il lavoro è "il cardine sul quale poggia e ruota la nostra chiamata alla santità"⁶².

La profonda unità tra vita umana e vita divina si ritrova tra vita di lavoro e familiarità con Dio, tra lavoro e preghiera, due realtà che si compenetrano a vicenda: "Un'ora di studio per un apostolo moderno è un'ora di orazione"⁶³.

Lavoro e preghiera si uniscono tanto intimamente da pervenire alla vita contemplativa. La strada tracciata dall'*Opus Dei* è "cammino di anime contemplative in mezzo al mondo". L'espressione "materialismo cristiano" sintetizza la condizione dell'uomo che va a Dio nel mondo. Si tratta, spiega Escrivá, di un obiettivo raggiungibile mediante un severo tirocinio intellettuale e pratico, ascetico e morale.

I laici nella Chiesa

Il fedele, come *alter Christus, ipse Christus*, espressione di solito riservata al sacerdozio ordinario, è considerata da Escrivá nel contesto del Corpo Mistico: tutti i cristiani costituiscono un "Corpo Sacerdotale" con compiti sacri. In tal senso il sacerdozio comune si esplica con la partecipazione al culto della Chiesa, non solo nella liturgia, ma mediante la trasforma-

⁶² *Amici di Dio*, n. 26

⁶³ *Cammino*, n. 355

zione in preghiera di tutte le azioni della giornata: offerta a Dio e divinizzazione delle attività temporali, apostolato personale attivo e responsabile.

Escrivá non vuole mettersi in posizione dialettica nei confronti della spiritualità religiosa, ma interpreta il Vangelo come descrizione della vita del cristiano *tout court*, preferendo sostituire i “consigli evangelici” con espressioni più ampie come “esigenze radicali del Vangelo”⁶⁴ o “ideali evangelici”⁶⁵, o ancora “virtù umane e soprannaturali che non possono ridursi ad un’enumerazione completa e definitiva”⁶⁶.

Il Fondatore intende così sottolineare una specificità della santità nella vita secolare. Come ha rilevato il Cardinale Albino Luciani, egli non si limita ad elaborare “una spiritualità per laici”, ma crea una vera e propria spiritualità laicale, nuova come nuova è la teologia sottostante e specifico il fenomeno pastorale che l’accompagna: “Cose simili aveva insegnato oltre 300 anni prima san Francesco di Sales... Escrivá de Balaguer sorpassa però sotto più aspetti Francesco di Sales... Francesco cioè suggerisce quasi sempre ai laici gli stessi mezzi praticati dai religiosi con opportuni adattamenti.

Escrivá è più radicale: parla addirittura di “materializzare”, in senso buono, la santificazione. Per lui è lo stesso lavoro materiale che deve trasformarsi in preghiera e santità⁶⁷.

Il concetto di “spiritualità laicale” implica necessariamente una “mentalità laicale”, che non significa mentalità laicista, contrapposta a quella ecclesiastica. Per il laicismo la fede è solo una circostanza accidentale, che nulla aggiunge e nulla toglie al valore delle realtà umane: il puro umanesimo esaltato come più disinteressato, come più libero, più valido. Escrivá non concepisce più neppure che si possano scindere, anche

⁶⁴ *Colloqui*, n. 66

⁶⁵ *Ibidem*, n. 28

⁶⁶ *Cammino*, n. 323

⁶⁷ A. LUCIANI, *Cercando Dio nel lavoro quotidiano*, “Il Gazzettino”, Venezia, 25 luglio 1978.

solo concettualmente, realtà sacra e profana: “A rigore, non si danno realtà nobili che siano tali in senso esclusivamente profano, dal momento che il Verbo si è degnato di assumere integralmente la natura umana e di consacrare la terra con la Sua presenza e con il lavoro delle sue mani”⁶⁸.

La fede, anche quando è vissuta con “mentalità laicale”, impregna tutta l’esistenza del cristiano e ha un senso di totalità: “La fede e la vocazione cristiana impregnano non una parte ma tutta la nostra esistenza. I rapporti con Dio sono necessariamente rapporti di dedizione e assumono un senso di totalità.

L’atteggiamento dell’uomo di fede è di guardare alla vita, in tutte le sue dimensioni, con una prospettiva nuova: quella che ci è data da Dio”⁶⁹.

Escrivá, dunque, vede la storia come storia in atto della salvezza in tutti i suoi aspetti e momenti, perché Dio agisce sempre e perché anche il più piccolo gesto del singolo ha un peso nel disegno della redenzione che si sta attuando.

La mentalità laicale è voluta come condizione per l’esercizio della vocazione del laico. Che non è affatto vocazione di gregario della Chiesa. Un’ottica del genere presuppone oltre all’idea di una passività dei laici, quella di un’originaria estraneità delle realtà secolari ai compiti della santificazione e dell’evangelizzazione. Per il Fondatore, invece, il laico si sente libero e personalmente responsabile nell’impegno che gli compete, in virtù del Battesimo, di santificare il proprio ambiente mediante l’assolvimento dei suoi doveri quotidiani. Egli definisce la mentalità laicale come esercizio in atto della libertà e della responsabilità personale, che deve condurre a tre conclusioni: essere sufficientemente onesti da addossarsi il peso delle proprie responsabilità; essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono, nelle materie opinabili, soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi; essere sufficientemente responsabili da non servirsi della Chiesa, nostra

⁶⁸ *È Gesù che passa*, n. 120

⁶⁹ *Ibidem*, n. 46

Madre, immischiandola in partigianerie umane⁷⁰. L'esaltazione del sacerdozio comune, tuttavia, non va a scapito del sacerdozio ministeriale: Escrivá non clericalizza i laici e non secolarizza i sacerdoti.

Ogni cristiano è chiamato ad identificarsi misticamente con Cristo, ma il sacerdote lo è in modo immediato e in forma sacramentale. "...Per mezzo del sacramento dell'Ordine, il sacerdote è reso effettivamente idoneo a prestare a Gesù nostro Signore la voce, le mani e tutto il suo essere;..."⁷¹.

In chi riceve l'Ordine sacro, il sacerdozio ministeriale viene ad aggiungersi al sacerdozio comune di tutti i fedeli. Sulla base di questo concetto i sacerdoti incardinati nella Prelatura dell'*Opus Dei* provengono dalle file dei laici che avevano già aderito all'Opera nel celibato apostolico. Essi ricevono l'ordine dopo aver esercitato una professione, quindi sono in possesso di una mentalità laicale oltre che di una formazione ascetica e apostolica.

Sentire cum Ecclesia

Nelle omelie *La Chiesa nostra Madre e Il fine soprannaturale della Chiesa*, pronunciate tra il 1972 e il 1973, Escrivá espone la sua dottrina sulla Chiesa.

"... Come in Cristo vi sono due nature — l'umana e la divina — così, analogicamente, possiamo parlare di un elemento umano e di uno divino nella Chiesa.

A tutti è evidente la componente umana. La Chiesa, in questo modo, è composta di uomini ed è per gli uomini, e dire uomo significa parlare di libertà, della possibilità di cose grandi e di meschinità, di eroismi e di cedimenti... Ora comprenderete perché la Chiesa è, allo stesso tempo, corpo mistico e corpo giuridico... Pensate inoltre che, persino se i cedimenti dovesse-

⁷⁰ S. GAROFALO, C. FABRO, M. RASCHINI, *Santi nel mondo*, pp. 146-147

⁷¹ J. ESCRIVÁ, *La chiesa nostra Madre*, Ed. Ares, Milano 1976, pp. 9-10

ro essere numericamente superiori agli atti di coraggio, resterebbe ancora questa realtà mistica — vera, innegabile, benché inafferrabile ai sensi — che è il Corpo di Cristo, ossia nostro Signore stesso, l'azione dello Spirito Santo e l'amorosa presenza del Padre"⁷².

Questi due aspetti, corpo mistico e corpo giuridico, sono così intimamente connessi che non è lecito separarli nemmeno a parole, distinguendo tra una Chiesa carismatica e una Chiesa giuridica o istituzionale, perché quest'ultima sarebbe soggetta alle contingenze storiche e dovrebbe riformarsi col mutare dei tempi: "I tempi non sono degli uomini e neppure degli uomini della Chiesa; i tempi sono di Dio, che è il Signore della storia"⁷³.

Per Escrivá, dunque, esiste una sola Chiesa che è gerarchica e carismatica a un tempo e ha per capo il Pontefice, quindi i vescovi, i presbiteri e gli altri fedeli.

La Chiesa è "una", e difende la sua unità vivendo in Cristo; è "santa", la santità originale è indefettibile perché garantita da Cristo; è "cattolica", lo è non soltanto per l'impegno dei cattolici a comportarsi da tali, ma soprattutto per la fedele conservazione e amministrazione dei sacramenti così come sono stati istituiti da Cristo. Ed è "apostolica", perché ininterrottamente connessa agli apostoli tramite i vescovi, e a Pietro, tramite il Papa.

Pertanto "non c'è nulla di più estraneo alla Chiesa dell'equilibrio dei poteri; non ci sono schemi umani, per quanto possano essere attraenti e funzionali. Nessuno nella Chiesa gode di per sé, in quanto uomo, della potestà assoluta; nella Chiesa non c'è altro capo che Cristo, e Cristo ha voluto affidare ad un suo Vicario — il Romano Pontefice — la Sposa pellegrina in questa Terra"⁷⁴.

Nell'ambito della nota dell' "unità" rientra l'amore per il Papa. "Per me, dopo la Trinità Beatissima e la Vergine nostra

⁷² *La Chiesa nostra Madre*, pp. 24-26

⁷³ *Ibidem*, p.53

⁷⁴ *La Chiesa nostra Madre*, p. 54

Madre, nella gerarchia dell'Amore c'è il Papa"⁷⁵. Non si tratta, spiega Escrivá, di un affetto fine a se stesso o derivante da simpatia umana, ma per amore di Cristo che è in Lui: "La fedeltà al Romano Pontefice implica un obbligo chiaro e determinato: conoscere il pensiero del Papa, espresso nelle encicliche o in altri documenti, e fare quanto è in noi perché tutti i cattolici diano ascolto al magistero del Santo Padre e adeguino a questi insegnamenti il loro agire nella vita"⁷⁶.

Per i vescovi vale un discorso analogo: essi rappresentano gli apostoli e, in unità col Papa, governano la Chiesa. Per questa ragione, Escrivá scorge nella collaborazione con l'Ordinario diocesano una sicura garanzia di efficacia e precisione, inoltre compito suo e dell'*Opus Dei*, è "servire la Chiesa come la Chiesa vuole essere servita".

La società sacerdotale della Santa Croce, fondata il 14 febbraio 1943 e inseparabilmente unita all'*Opus Dei*, consente al fondatore di raggiungere due obiettivi; conferire gli ordini sacri ad alcuni membri dell'Opera e diffondere lo spirito dell'Opera fra quei sacerdoti delle varie diocesi che lo desiderano, pur restando sottomessi in tutto al rispettivo vescovo.⁷⁷

Escrivá non ha mai inteso porre il suo messaggio spirituale e l'*Opus Dei* al margine del Magistero ecclesiastico o indipendente da esso. Ha sempre cercato l'approvazione della Chiesa e ha proceduto in stretta unione con la Gerarchia. Il *sentire cum Ecclesia* è stata la principale preoccupazione del Fondatore e il suo primo impegno come fondatore⁷⁸.

III. Orientamenti pedagogici

Le idee pedagogiche di Escrivá non sono raccolte in un trattato sistematico, ma si collocano nella sua azione sacerdotale e scaturiscono dagli scritti, dalle interviste e dalla catechesi.

⁷⁵ *Colloqui*, n. 46

⁷⁶ *Forgia*, n. 633

⁷⁷ G. ROMANO - J. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro*, pp. 133-134

⁷⁸ S. GAROFALO, C. FABRO, M.A. RASCHINI, *Santi nel mondo*, p. 150

■ Gli orientamenti del Fondatore prescindono, quindi, dai problemi tecnici dell'educazione e si rivolgono ad una realtà che tende ad arricchire il patrimonio spirituale dell'individuo. Essi sono l'espressione del concetto che Escrivá ha dell'uomo.

■ La vita umana con tutte le sue manifestazioni, piccole e grandi, possiede una radicale unità. Questo assunto ha due conseguenze: in primo luogo, tutti gli atti possono e devono essere utilizzati per avvicinarsi a Dio. In secondo luogo, qualsiasi situazione, qualsiasi lavoro ed impegno professionale sono ugualmente validi come elementi di perfezione umana; idea e realtà che, a loro volta, vengono ad appoggiare il carattere universale della chiamata divina alla santità.

■ Fondamento dell'unità di vita è l'amore di Dio, che eleva l'uomo a suo figlio e, contemporaneamente, dà significato a tutte le azioni umane.

■ L'uomo diviene capace di percepire la filiazione divina, quale elemento ontologico della specifica dignità della vita umana, e l'amore operante di Dio, attraverso la vita di fede. Il fondamento ontologico oggettivo, esterno all'essere, accolto dalla coscienza, si trasforma in fondamento soggettivo.

■ Tuttavia, la vita è il risultato del dono di Dio e dell'attività dell'uomo: non solo si riceve ma si realizza.

■ Poiché ogni attività dell'uomo presuppone una relazione, l'individuo, nella catechesi di Escrivá, stabilisce un triplice rapporto con la realtà che lo circonda: con Dio, con i suoi simili e con gli oggetti.

■ Nella relazione dell'uomo con Dio, la manifestazione più profonda ed evidente è la preghiera, intesa come dialogo amichevole.

■ La forma di relazione attraverso la quale l'uomo si vincola agli altri, si esprime nell'amicizia, riflesso dell'amore di Dio, e nella lealtà, riflesso della verità. L'amicizia cristiana è comunità di due anime, nella quale gli elementi umani sono elevati dal fattore divino, dato che essa è unione di due in Dio e deve intendersi come mezzo di mutuo aiuto nel cammino verso Dio.

■ La relazione dell'uomo con le cose si esplica attraverso il lavoro, esso non è semplicemente manipolazione produttiva

ma è fattore di perfezione umana, di solidarietà, di unione con Dio. Il lavoro è mezzo di perfezione soprannaturale.

Preghiera, amicizia e lavoro costituiscono le forme di attività che, in un certo modo, esauriscono l'esistenza umana.

C'è ancora una condizione previa, perché tutta l'opera dell'uomo sia vera: la libertà. Un atto è propriamente umano quando nasce dal criterio e dalla decisione personali.

Alla libertà responsabile, il Fondatore aggiunge la gioia intesa come conseguenza della filiazione divina e non come il risultato di un'attività senza ostacoli. Nella gioia così definita influiscono la Grazia e la volontà e, questa, a sua volta, condiziona gli atti umani dando loro una speciale qualità.

Questi tre tipi di relazione non sono elementi diversificatori dell'esistenza, che comportano o determinano una rottura della vita, quasi che l'uomo si senta attratto, diviso o lacerato, ora da una cosa ora dall'altra, ma sono diverse manifestazioni di un unico modo di vivere. Perché la libertà permette all'uomo di accettare la realtà del proprio essere, che non è assoluto ma partecipato da Dio.

Quando l'uomo accetta liberamente e gioiosamente di essere figlio di Dio, la libertà diviene il principio unificatore dell'esistenza umana con l'esistenza divina.

Il lavoro è anche una via di unione con Dio. Di qui l'insegnamento di Escrivá: nella vita di un cristiano, lavoro e preghiera si intrecciano.

L'amicizia, che è fondata sulla capacità di capire gli altri, si manifesta nella disposizione a partecipare alla vita degli altri, e nel dono dell'occupazione e dell'essere al servizio degli altri. Questo coronamento dell'amicizia si chiama amore.

Amicizia e amore umano si coinvolgono mutuamente e acquistano fermezza e trascendenza, quando poggiano sull'amore divino.

Secondo Escrivá, stimolando un'educazione che, sulla base dell'attività libera e responsabile, si realizzi in forma di preghiera, di lavoro e di aiuto all'amico e dell'amico, si trova la strada sicura per l'utilizzo di tutte le possibilità umane.

Il Fondatore sembra intendere l'educazione come un

apprendimento del legittimo uso della libertà. “Ama la libertà dei tuoi figli e insegna loro ad amministrarla bene”.

Rispondendo ad un genitore preoccupato per l’ambiente familiare e per l’ordine in famiglia, afferma: “... La libertà deve essere accompagnata dalla responsabilità”.

E parlando delle relazioni necessarie tra i genitori degli alunni, i comitati direttivi e i professori della scuola, indica quello che è il fine dell’educazione cristiana:

“Preparare i vostri figli perché siano, domani, buoni cristiani, amanti della libertà e della responsabilità personale”. Disse in una delle sue omelie: “Ho sempre concepito il mio dovere di sacerdote e di pastore di anime come un compito volto a porre ciascuno di fronte a tutte le esigenze della sua vita, aiutandolo a scoprire ciò che in concreto Dio gli chiede, senza trarre alcun limite a quella santa indipendenza e a quella benedetta responsabilità personale, che sono le caratteristiche proprie della coscienza cristiana. Questo spirito e questo modo di agire si basano sul rispetto per la trascendenza della verità rivelata e sull’amore per la libertà della creatura umana. Potrei aggiungere che si basano anche sulla certezza della indeterminazione della storia aperta a molteplici possibilità che Dio non ha voluto precludere”.

Da queste parole si può intravedere il significato dell’educazione come aiuto per scoprire e percorrere il cammino della vita, nel quale la coscienza di ognuno venga ad essere illuminata e irrobustita dalla trascendenza della verità rivelata e nel quale le esigenze della vita individuale devono proiettarsi anche nella costruzione della storia, che Dio ha voluto lasciare in un’indeterminazione, dove trovano spazio moltissime scelte in cui l’uomo può esercitare la sua libertà personale e partecipare all’opera creatrice e redentrice di Dio.

L’educazione è anche opera di amicizia, di amore che avvicina i genitori ai figli, i professori agli alunni, ed è opera di amicizia tra uguali. Non possono diventare realtà tutte le possibilità educative dei centri dell’Opera se non si conta sull’azione degli studenti come educatori dei loro compagni in un clima di amicizia.

La preoccupazione per la formazione di cristiani disposti a mettere in pratica la loro fede, ha indotto Escrivá a stimolare i

genitori affinché promuovessero delle scuole per i loro figli. Scuole, sostiene il Fondatore, che, rispettando una visione etica e sociale, costituiscono una comunità nella quale genitori, professori e alunni occupano posti diversi.

“Nella scuola vi sono tre cose importanti: prima i genitori, poi i professori e in terzo luogo gli alunni”.

Ai genitori, in virtù della loro azione procreatrice, spetta il primato nella decisione di istituire o scegliere una scuola a cui mandare i propri figli, ai professori spetta, insieme con loro, di assumersi la responsabilità di orientare e dirigere l'attività scolastica. Ordinare la posizione dei genitori e dei professori ha il suo significato nello stimolo degli alunni.

Nel pensiero di Escrivá, una comunità nella quale prima vengono i genitori, poi i professori e poi gli alunni e nella quale l'azione educativa, realizzata in funzione degli alunni, si riversa sui professori e sui genitori, determina una specie di concausa, dove il perfezionamento personale degli uni non arriva al suo completamento se non attraverso la collaborazione di tutti.

In questa comunità educativa ha un ruolo particolare una virtù che il Fondatore mette alla base della relazione tra gli uomini e a maggior ragione chiede ai genitori, ai professori e agli alunni: la lealtà. Una lealtà che poggia sulla verità: la verità del presente, quando lealmente si manifesta un pensiero, un desiderio, un'opinione; la verità del futuro quando si è fedeli ad una promessa.

“I figli cercano un padre leale”, rispondeva Escrivá ad un padre che chiedeva il modo per stabilire un dialogo con i figli. “Sii leale con i tuoi alunni”, diceva ad un professore. “La lealtà, raccomandava a un padre che chiedeva quale fosse la virtù che conviene insegnare in primo luogo ai figli”⁷⁹.

⁷⁹ V. GARCIA HOZ, *La pedagogia in mons. Escrivá de Balaguer*, estratto degli atti di una conferenza, in “Studi Cattolici”, aprile - maggio 1976, n. 181-183